

19. La scomparsa della nostra Banca, la grave decadenza del nostro territorio e quel che resta per sperare nel suo futuro

Mentre eravamo preoccupati per il protrarsi di queste controversie e le loro decisioni, ci vennero incontro insperatamente le notizie giornalistiche che la Banca Commercio e Industria era entrata in gravi difficoltà finanziarie, in particolare per avere assunto uno spropositato debito come prezzo dell'acquisto da Banca Intesa BCI, di un istituto di credito nel profondo sud, denominata Carime.

La nostra controllante, aveva propri mezzi patrimoniali netti intorno a lire 1500 miliardi, investiti, e si era impegnata a pagare per tale acquisto il prezzo astronomico di lire 3000 miliardi, cioè il doppio di tutti i suoi mezzi.

Le notizie di cronaca informavano di grossi contrasti tra i suoi amministratori e tra quelli decisamente favorevoli vi era colui che aveva curato le trattative per conto della venditrice Banca Intesa BCI, il dr. G.P. Auletta Armenise, della quale era vice direttore generale, e nel giro di pochi mesi era passato a Commercio & Industria col grado di amministratore delegato, e venne compensato per giunta con una miliardaria *stock option*.

Da un approfondimento del tema, sotto il profilo economico emergerà che Commercio & Industria ebbe a prelevare dai soci, per far fronte a codesto impegno economico, nell'arco di due anni dal 2000 al 2002, a titolo di aumenti di capitale con sovrapprezzo, lire 1.476 miliardi e a rastrellare liquidità sul mercato nello stesso periodo con l'emissione di obbligazioni convertibili per 924 miliardi di lire, e non convertibili per lire 712 miliardi.

Complessivamente per lo spropositato investimento è stato prelevato dai risparmiatori, sotto le diverse forme di aumenti di capitale, di obbligazioni convertibili e non convertibili, il gigantesco importo di £ 3.113 miliardi pari a 1.608.000 euro.

Come conseguenza di quanto si è detto, le stesse azioni di Banca Commercio & Industria, nel periodo considerato, sono precipitate da 35,12 euro a 7,76, finendo per essere declassate nel 2003 dal MIB30.

A dare un'idea dello spropositato investimento basti comparare il fat-

to che Commercio & Industria al 31 dicembre 2002 dichiarava una raccolta diretta e indiretta di poco meno di 12.000 miliardi a fronte di quella di 25.000 miliardi di Banca Carime, impieghi pressappoco equivalente, e un numero di dipendenti di Carime molto superiore a quello di Commercio & Industria.

Ad un attento studio delle delibere degli amministratori e delle assemblee dei soci emerse altresì che tale acquisto era avvenuto in contrasto con l'art. 4 comma 6 dello statuto della Banca Commercio & Industria che prescriveva che il rilievo di una banca dovesse essere deliberato da una preventiva assemblea dei soci che all'opposto non fu mai convocata né in via preventiva né in via di ratifica.

Tale acquisto fu reso pubblico con un comunicato della Comindustria e di Banca Intesa il 21 novembre 2000 che informava clienti e soci che, con una semplice delibera del suo consiglio di amministrazione, "Banca Popolare Commercio & Industria ha raggiunto l'accordo per l'acquisizione del 75% di Banca Carime per un valore complessivo di 2.306 miliardi".

Successivamente, sempre le dette banche comunicheranno che "l'operazione prevede anche la cessione della residua parte posseduta da Intesa BCI, oggi pari al 24,92%, attraverso un'opzione *put-call*, regolata al medesimo prezzo" e esse si erano impegnate, altresì, sempre allo stesso prezzo, a ritirare dai pochi residui azionisti lo 0,08%, se ne avessero fatto richiesta entro il 29 dicembre 2001". Cioè praticamente la totalità del capitale sociale!

Da una attenta lettura del verbale dell'assemblea di Commercio & Industria del 3 febbraio 2001 risultò che un socio della banca, tale G.P. Carones (pag. 5) ebbe a chiedere, senza essere smentito né contraddetto dagli amministratori, come mai Commercio & Industria aveva acquistato Carime ad un prezzo superiore di lire 1.000 miliardi perfino rispetto alla stima fatta eseguire dalla venditrice Intesa pochi mesi prima nell'ambito di un progetto di fusione di Intesa e Carime, con l'avallo della nota casa di revisione Arthur Andersen, e cioè con un maggior prezzo del 60%.

Dallo stesso verbale risultava che l'intervento del socio era rimasto senza alcuna risposta o chiarimento!

Sempre da un esame giuridico emerse che quei medesimi amministratori, certamente consapevoli del divieto statutario, erano ricorsi il 30 gennaio 2001 a costituire (atto dr. Marchetti Rep. 16.287 n° 4.550) una finanziaria, la S.p.A. Popolare Commercio & Industria Finanziaria, che aveva in comune con la banca il nome, la sede, e buona parte degli altri

amministratori. Essa partiva da un capitale iniziale di € 100.000,00, e una clausola statutaria predisposta ad hoc conferiva a quegli amministratori la delega “di aumentare il capitale in una o più volte per un massimo di € 1.600.000,00 entro cinque anni dalla iscrizione mediante emissione di azioni, con o senza sovrapprezzo, da offrire agli aventi diritto”.

La finanziaria era evidentemente, sul piano giuridico, un soggetto fittiziamente interposto, tanto è vero che tutti gli aumenti di capitale saranno forniti dalla stessa azionista Banca Popolare Commercio & Industria.

Un ulteriore pubblico comunicato del 29 giugno 2001 annunciò infine che la delibera del consiglio di amministrazione del 21 novembre 2000 era stata eseguita e il prezzo convenuto era stato pagato da Banca Commercio & Industria a Intesa BCI.

Devesi dire inoltre che i bilanci di Commercio e Industria hanno registrato cadute patrimoniali, come il caso della partecipata On Banca che dalla quotazione del 27 luglio 2000 di € 195,00 (pari a £ 377.000) è precipitata il 4 febbraio 2002 a € 28,16 (pari a poco più di £ 54.000) al cui valore fu ceduta a Unicredito.

La Banca Commercio e Industria tenne due successive assemblee, rispettivamente il 3 febbraio 2001 e il 27 aprile 2002, chiamate a deliberare due colossali aumenti di capitale, con grosso sovrapprezzo.

In occasione di quella assemblea ebbe a risultare che quella del 27 aprile 2002 si era tenuta con la insignificante presenza di 416 soci votanti in proprio e per delega (!) su ben 21.000 soci della banca e un socio lamentava la circolazione di deleghe in bianco, e perciò legalmente nulle! Ho detto in precedenza che il Consiglio di amministrazione di Comindustria nel novembre 2000 aveva deliberato l'acquisto del 75% di Carime con l'impegno di pagare 2.306 miliardi come prezzo, che fu successivamente integrato dal comunicato del 29 giugno 2002 dall'acquisto dell'opzione call per il 24,82% e dall'offerta di rilevare l'ulteriore 0,8% dai residui soci così totalizzando l'intero capitale sociale.

Il rientro dal gigantesco indebitamento fu programmato nei primi mesi del 2002 dagli amministratori di Commercio & Industria dei quali le leve del potere erano state prese da Auletta Armenise, amministratore delegato, che come si è detto, aveva curato per la venditrice Banca Intesa la cessione di Banca Carime (una banca disastrosa sul piano reddituale) e dopo pochi mesi era passato disinvoltamente all'acquirente Commercio & Industria, con una *stock-option* miliardaria.

Fu a questo scopo pubblicato un primo piano industriale 2002-2006 che prevedeva lo scorporo di tutti gli sportelli bancari della Luino (che avrebbe perso perfino la licenza bancaria) e di quelli di Commercio & Industria (che ne avrebbe conservato uno solo per salvare la licenza suddetta).

Gli sportelli bancari, dopo lo scorporo da Comindustria e dalla Luino, previsto dal detto piano industriale, inventato dal pugno di quegli amministratori, interessati a sacrificare le due banche tradizionali del Nord per quella della lontana Calabria, e per cui era stato pagato un prezzo spropositato, venivano conferiti in società per azioni non quotate, nuove di zecca e costituite ex novo per essere sottratte al controllo diretto dei molti soci. Ad esse venivano preposti dal piccolo gruppo di potere, amministratori di loro obbedienza.

Era previsto che Comindustria e Luino si fondessero in una sola, la quale avrebbe ricavato liquidità dalla cessione a terzi di quote di minoranza delle società non quotate, rispettivamente in cui erano confluiti gli sportelli e gli immobili, senza alcun controllo diretto dei soci.

La Commercio & Industria avrebbe incorporato la Luino, e la loro risultante, al riparo dal controllo diretto delle molte migliaia di azionisti, si riduceva sostanzialmente a una scatola priva del contenuto patrimoniale e reddituale, che veniva sostituito dalle sole partecipazioni societarie, nella diversa funzione di holding delle società operative.

Questa holding aveva la struttura mai vista di società cooperativa ed era perciò quanto mai instabile!

In tale modo era completamente snaturato lo scopo e la essenza delle tradizionali banche popolari, il cui carattere di fondo era costituito dai valori di democrazia economica dei soci, per ridursi ad una holding, in mano ad un pugno oligarchico di amministratori, che ripetevano la loro nomina, dalla prassi deteriore del voto capitaro, conservato in vita. Il voto paritario delle scarsissime presenze di soci reclutati tra gli amici, l'uso di deleghe in bianco e quant'altro era preordinato alla loro rielezione senza limiti e all'uso da parte loro del potere oligarchico.

Agli amministratori delle società nuove di zecca che governavano gli sportelli bancari, loro conferiti sotto il nome di "Banche Reti", era conferito il potere di alienare a terzi, quote inizialmente di minoranza delle società per azioni non quotate, nel quadro di accordi con compagnie assicurative (quale Aviva) ed altro.

Chi scrive rimase colpito da questi avvenimenti e in ispecie dalla previsione negativa della sorte riservata alla Luino, per un affare, così azzardato e con prevedibili enormi perdite.

Egli dedicò quei mesi a studiare se era consentita dalle nostre leggi, la incorporazione di una società per azioni come era divenuta la Luino, dopo l'assemblea del 1996 in una società cooperativa, quale era rimasta la Banca Commercio & Industria.

Da un approfondito esame dell'orientamento giuridico sull'argomento specifico, la predetta incorporazione non era consentita dal nuovo disposto dell'art. 31 della legge bancaria, che non ammetteva la realizzabilità di una fusione eterogenea di una banca, in forma di società per azioni, dove ciascun socio vota per la quantità della sua partecipazione azionaria, in un'altra banca, in forma di cooperativa, dove ciascun socio, esercita un voto a testa. Una volta arrivato a questa conclusione, sul piano giuridico, ne derivava la improponibilità e la illegittimità di una soluzione opposta a quella contemplata dalle nostre norme giuridiche.

Non persi tempo e dopo avere acclarato tale punto fermo, stesi e feci notificare immediatamente a Banca d'Italia un atto di significazione e diffida, a rispettare la legge in sede di esercizio dei suoi doveri di controllo e a non emettere alcun provvedimento di autorizzazione contrario all'art. 31 della citata legge bancaria.

Dopo di allora rinnovai più e più volte all'autorità di vigilanza e all'Istituto Centrale le mie diffide, con plurime lettere personali al governatore della Banca d'Italia, A. Fazio, e al direttore del suo servizio di vigilanza, prof. Bianchi.

Mi recai anche nella succursale della Banca d'Italia di Varese ad illustrare al suo reggente la proibizione del diritto vigente alla prevista ipotesi di incorporazione della nostra vecchia banca.

Resi noto in una intervista sul quotidiano locale tale convincimento, maturato dallo studio della legislazione urgente.

La stampa pubblicò anche la notizia di una interpellanza al governo di un gruppo di senatori della nostra provincia, contraria alla incorporazione della Luino in Commercio e Industria, per consentirle di superare i guai, in cui si era cacciata di propria iniziativa, per mancanza di prudenza o sua negligenza.

Le nostre controparti scelsero la strada di anteporre i fatti compiuti al doveroso rispetto della legge, non esitando a violarla in modo eclatante.

Appurai, a seguito di altre indagini, che il consiglio di amministrazione di Comindustria era ricorso all'espedito di eludere l'obbligo della previa delibera assembleare con la costituzione nel gennaio 2001 di una omonima società interposta, facendola apparire come quella che acquistava Carime, con una clausola statutaria che conferiva ai suoi

amministratori la facoltà di deliberare tutti gli aumenti di capitale necessari per corrispondere l'intero prezzo occorrente per l'acquisto della totalità di Carime, che sarebbe stato pagato dalla omonima banca.

Provvidi immediatamente a stendere e a fare notificare a Commercio e Industria, in data 3 settembre 2002, la completa e articolata citazione avanti il Tribunale di Milano, iscritta al ruolo sotto il n. 48376/2002 perché venisse dichiarata la nullità dell'aumento di capitale deciso dall'assemblea del 27 aprile 2002, che era finalizzata ad adempiere gli obblighi dell'acquisto di Carime, che doveva considerarsi non avvenuto, perché violava l'art. 4 comma 6° dello Statuto, chiesi che venissero assunte le prove testimoniali oltre alla esibizione di quelle documentali, e le indagini sul prezzo di 1000 miliardi in più della stima della venditrice, denunciato dal socio Carones e chiesi, oltre alle prove civili, la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica per reati societari di rilievo e perseguibili di ufficio.

Ricordo che informai di questa iniziativa giudiziaria il presidente della Banca Popolare di Bergamo, Emilio Zanetti, che fino a quel momento consideravo un amico, di cui potevo fidarmi col fargli la confidenza. Gli trasmisi in anteprima via fax copia di quella citazione e ho il preciso ricordo della telefonata intervenuta nel corso della quale mi assicurava motu proprio che con quella gente non si sarebbe mai messo a un tavolo.

Portai a conoscenza al maggior livello di Banca d'Italia, sempre via fax, la mia iniziativa giudiziaria.

Quel che appariva sorprendente è il fatto che le autorità di Banca d'Italia avessero concesso l'autorizzazione a un tale acquisto senza neppure essersi porto il problema se esso fosse in linea almeno col rispetto dello statuto! Le endemiche carenze di Banca d'Italia sono venute alla luce con gli scandali Parmalat e Cirio nei quali si sono mostrati i benemeriti interventi delle associazioni dei consumatori e della pubblica opinione, così che il ministro dell'Economia acquisirà poi la certezza delle gravissime omissioni di vigilanza dell'Istituto Centrale! Ho il ricordo di una telefonata che ebbe a intercorrere in quel tempo tra me e l'amico on. Antonio Tomassini che tanto si è prodigato nell'interesse dei varesini e della indipendenza della Luino, mentre egli si trovava proprio nello studio del governatore, che mi passò al telefono.

In quell'occasione non ebbi perplessità ad esternare all'Istituto Centrale che gli scandali Sindona e Calvi potevano impallidire rispetto alle conseguenze gravi della mancanza di sorveglianza della vicenda

per cui è causa. L'unico effetto positivo da noi raggiunto sull'Istituto Centrale fu che questa nostra opera di sensibilizzazione lo indusse a soprassedere temporaneamente nell'accordare l'autorizzazione alla incorporazione della Luino in Commercio & Industria come questa avrebbe voluto.

La perplessità e l'attesa dell'Istituto Centrale durò parecchi mesi e apprendemmo, da una notizia apparsa sul quotidiano "La Repubblica", che in un certo momento esso aveva negata l'autorizzazione all'incorporazione.

A questo punto era da ritenere venuta meno la prospettiva della realizzazione del primo piano industriale sopra accennato e in ciò ebbe sicuramente un importante ruolo il problema giuridico che la fusione della Commercio e Industria con la Luino, era illegittima perché contraria all'art. 31 della legge bancaria.

Poi si affacciò in modo improvviso (non si sa da chi sponsorizzata, se non dagli stessi organi, che daranno il loro benessere finale) la nota candidatura della Banca Popolare di Bergamo al cui presidente avevamo in anteprima trasmesso copia della citazione giudiziaria, per la nullità dell'acquisto di Carime.

La comparsa di questo nuovo importante candidato, che si univa a Commercio e Industria, con altri mezzi, venne giustificata ed enfatizzata sotto il profilo della creazione del settimo gruppo bancario nazionale, che di per sé non giustificava nulla e anzi poneva problemi di rispetto delle regole di antitrust perché il detto gruppo bancario finiva per monopolizzare il 48% della raccolta bancaria di tutta la provincia di Varese!

Le Popolari di Bergamo e Comindustria e gli amministratori collaboranti della Luino predisposero un secondo piano industriale il dicembre 2002 che riproponeva sostanzialmente con qualche modifica le linee del primo piano industriale e la sua filosofia escludendo lo scorporo degli immobili e il loro conferimento in una società immobiliare.

Veniva enunciata la creazione di un Gruppo bancario di tipo federativo (BPU) che limitava la sua operatività a due sportelli rispettivamente della Banca Popolare di Bergamo e della Banca Popolare Commercio e Industria per conservare la licenza bancaria che altrimenti sarebbe andata persa.

La stessa BPU, secondo il modello del primo piano industriale, fungeva da holding delle banche reti sottostanti, operanti nel settore creditizio, con la struttura di società per azioni non quotate (rispettivamente S.p.A. Popolare di Bergamo, S.p.A. Commercio e Industria, S.p.A.

Banca Carime). Queste nascevano dallo scorporo degli sportelli della Banca Popolare di Bergamo e delle sue controllate, della Banca Commercio e Industria, della Luino e della Banca Carime. Gli autori prevedevano che, dall'esubero di 900 dipendenti e dall'accentramento nella capogruppo-Bergamo "delle principali funzioni di governo e indirizzo, e dalla unificazione di importanti servizi centrali", ricavassero sinergie ed economie di scala, l'incremento della penetrazione sui clienti e della redditività dei prodotti risparmio e che il Roe di conseguenza finisse per ammontare al 16% fra un certo numero di anni! Trattavasi in definitiva della previsione immaginifica e senza alcun riscontro probatorio di futuri quanto incerti e problematici incrementi di redditività a fronte dello snaturamento radicale di tre banche del Nord.

Per quanto attiene alla S.p.A. Banca Popolare di Luino i medesimi autori del piano manifestarono di essere tutt'altro che certi sulla legalità di una incorporazione in Commercio e Industria che violava l'art. 31 della legge bancaria, quando avanzarono a Banca d'Italia una proposta di aggregazione delle banche interessate, in via alternativa e cioè a due (tra la Bergamo e Commercio e Industria) o a tre (alle due aggiungendo la Luino).

La Banca d'Italia, superando inspiegabilmente il problema di legittimità, al cui rispetto era tenuta, concesse l'autorizzazione in una forma anodina, "ai soli fini di vigilanza", dichiarò di lasciare peraltro gli amministratori di decidere il da farsi sotto la loro personale responsabilità! Gli amministratori di queste banche non attesero oltre e convocarono a tambur battente le assemblee delle stesse per fare deliberare da esigue minoranze di soci l'approvazione della fusione per incorporazione, ponendo fine alla loro secolare esistenza di banche indipendenti, che tanto aveva giovato ai territori, alle piccole medie imprese e al personale. Codesta autorizzazione dell'Istituto centrale fu impugnata non solo da me e da altri soci e tra essi dall'Associazione nazionale delle Banche Popolari presieduta dal valoroso avvocato milanese Corso Bovio davanti al Tribunale Amministrativo del Lazio in data 18 aprile 2003, con l'assistenza dell'amico ed eminente amministrativista prof. Cesare Ribolzi.

Il procedimento, seppur non venne concessa una immediata sospensione del provvedimento, è tuttora pendente davanti al T.A.R. del Lazio ed è da grande tempo stata presentata la istanza per la discussione.

L'impugnazione di quella autorizzazione, per quanto riguardava la Luino, è imperniata sulla contrarietà insuperabile dell'art. 4 dello sta-

tuto e dell'art. 31 della legge bancaria di cui abbiamo detto e sulla disciplina antitrust.

Siamo tuttora in attesa dell'ulteriore corso del procedimento amministrativo.

Gli amministratori della Luino, come quelli delle altre due banche popolari, sempre per preconstituire un fatto compiuto rispetto alla legge, ebbero a convocare le loro assemblee in data 9 maggio 2003 e 10 maggio 2003, per fare deliberare da esigue minoranze di soci la fusione per incorporazione tra loro, come avvenne.

Il 9 maggio 2003 fu tenuta l'assemblea della Luino per deliberare la sua incorporazione nella Commercio e Industria e nella Banca Popolare di Bergamo.

Partecipai a quell'assemblea ed ebbi a contestare la legittimità della proposta su cui i soci erano chiamati a deliberare, in quanto contraria all'art. 31 della legge bancaria. In tale occasione pronunciai il discorso di seguito riportato.

La maggioranza, forte della preponderante partecipazione azionaria della controllante, votò per quella incorporazione.

Il 10 maggio 2003 partecipai all'assemblea della Commercio & Industria e presi la parola contro la proposta di quegli amministratori a che la loro banca venisse fusa con la Bergamo, come dal discorso che viene qui sotto testualmente riportato.

Ricordo in particolare l'intervento prezioso del fedele socio Zoboli, già dirigente e amministratore della detta banca, con cui mi trovai in sintonia di intenti e di linguaggio.

Malgrado la nostra partecipazione e opposizione, sempre ad opera di minoranze infime di soci al seguito di quegli amministratori, prevalse l'orientamento favorevole alla scomparsa della nostra banca con le altre. Ricordo di quell'assemblea le congratulazioni che mi esternò l'ex segretario del compianto presidente Gianzini di Commercio & Industria.

Per quanto attiene alla Banca Popolare di Bergamo ebbi sintonia di pensiero e comportamento con il socio Dalini influente dirigente sindacale della stessa. All'assemblea partecipò, a mio nome, il socio Rizzi, al quale il presidente Zanetti, nonostante la ricordata dichiarazione che non si sarebbe messo al tavolo con gli uomini di Commercio & Industria, arrivò a limitare il tempo del suo intervento in termini estremamente riduttivi.

Sia in questa assemblea che nelle altre lascio a desiderare in sommo grado, la democrazia assembleare che è fondamentale per la formazio-

ne della libera volontà dei soci, nell'esercizio del voto capitaro, da cui la stessa prende struttura.

Il 9 gennaio 2004 in via occasionale da internet appresi un comunicato della controparte BPU che il Tribunale di Milano aveva respinto la domanda da noi proposta di declaratoria della nullità dell'acquisto di Carime contro tutte le evidenze documentali, senza ammettere le prove e senza trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica di Milano, come da noi richiesto in presenza di reati societari perseguibili di ufficio. La decisione pronunciata si riduceva a tre sommarie paginette i cui motivi riprendevano testualmente affermazioni in libertà della difesa di controparte. Da una ispezione alla Cancelleria dello stesso Tribunale, il dispositivo della decisione non risultava neppure depositato, e tanto meno comunicato ai difensori.

Poco prima di tutto ciò erano venute alla luce le gravissime mancanze di ogni controllo di Banca d'Italia, in occasione degli scandali Cirio e Parmalat, con danno ai risparmiatori per migliaia e migliaia di miliardi. Le dimensioni del caso di specie e la carenza di elementari controlli, erano inescusabili, tanto più che potevano essere condotti da Banca d'Italia prima di emettere l'autorizzazione, di quanto richiesto dalle nostre controparti, e che dovevano essere condotte sul tenore testuale dello stesso statuto societario, che risultavano da plurimi atti di diffida, rivolte al maggior livello di quella autorità con specifica motivazione giuridica e risultavano altresì da pubblici registri, erano inescusabili ed enormi. Alla decisione sopra indicata è seguito l'inevitabile appello che pende tuttora avanti la Corte di Appello di Milano 1° Sez. Cons. Istr. dr. Marescotti.

* * *

L'insieme delle vicende qui sopra descritte è coinciso con la scomparsa della Banca Popolare di Luino e Varese malgrado la macroscopica violazione della Legge e del Protocollo di intesa sottoscritto il 20 dicembre 1995 perfino "in via di correttezza e di onore dalle controparti".

Ciò ha determinato, sul piano delle prospettive economiche, la *decadenza verticale del nostro territorio* in cui ci troviamo a vivere. Tutti coloro che lo stanno vivendo se ne rendono conto di giorno in giorno.

La decadenza industriale è cominciata con la scomparsa del Calzaturificio di Varese, in difesa del quale ci siamo spesi a tutto campo, come ho scritto nel capitolo di questo libro dedicato alla sua scomparsa. Tutto questo dimostra altresì quanto sia fragile confidare nel rispetto del diritto e il confidare in un intervento tempestivo e fermo da

parte di chi è chiamato a farlo rispettare. È ormai nostro convincimento che il loro intervento può valere per le controversie minori; assolutamente diverso è il discorso per quelle maggiori, come è stato il nostro caso.

Alla scomparsa del Calzaturificio di Varese è seguita quella delle più importanti aziende del nostro territorio, come imprese indipendenti autonome, quali la Ignis di Giovanni Borghi, la ticino della famiglia Bassani, la Cementi Rusconi di Felice Rusconi e la gloriosa Aermacchi, passata sotto il controllo statale. Di tutto il mondo di imprese sono rimaste solo quelle che fanno capo all'amico Gianfranco Castiglioni, meritorio per quell'impegno di lavoro e di rischio, quali la Franco Tosi che gli è riconoscente.

La nostra area non ha perso solo le imprese, ma tutte le proprie banche, quali a Varese il Credito Varesino, a Gallarate la Banca Industriale Gallaratese, a Busto Arsizio la Banca Alto Milanese ed ora, sia pure di fatto e non di diritto, mentre pendono le procedure giudiziarie, dopo 120 anni di sua benemerita presenza sul nostro territorio, la Banca Popolare di Luino e di Varese.

In tal modo è sparito l'autonomo sistema bancario della nostra provincia e si può dire della stessa Lombardia nord-occidentale, invece meritorio della sua crescita economica. I nomi dei suoi grandi imprenditori sono ben presenti a ciascuno di noi.

La scomparsa del sistema creditizio avrà effetti devastanti sulla crescita delle piccole e medie imprese, industriali e commerciali, un tempo invece così vivaci, queste ultime sovrastate dai supermercati.

Cosa resta della nostra provincia in cui si possa confidare come fattore di una sua futura ripresa?

Resta quella struttura che ci ha visto a suo tempo promotori impegnati e illuminati, cioè l'Università dell'Insubria e le migliaia di giovani studenti che affollano le sue aule.

Il destino di Varese è ormai legato alla sua Università.

L'autore ha la serena coscienza anche in questo, di avere fatto quanto era a lui possibile per difendere i valori e le prospettive della città e dell'intero territorio, e ricorda quanto ciò gli è costato a suo tempo, sul piano dell'impegno totale la nascita dell'Università dell'Insubria in mezzo ai tanti ostacoli e alla incomprendenza di quanti non la volevano.

Discorso dell'avv. Giovanni Valcavi all'assemblea della Banca Popolare di Luino e Varese del 9 maggio 2003

Su invito del presidente prende la parola l'avv. Giovanni Valcavi che si duole della insufficiente sollecitazione ai soci a partecipare all'assemblea nonché di partecipare al funerale della Banca Popolare di Luino e Varese. Essa viene sacrificata secondo il suo dire alle esigenze di sanare il vortice di debiti che l'acquisto di Banca Carime ha creato nella Capogruppo. Quindi illustra il suo pensiero con l'intervento che qui si trascrive:

“Cari soci, come ho accennato all'inizio, Banca d'Italia ci ha lasciati liberi di optare tra una fusione a due tra Bergamo e Comindustria, senza la Luino o a tre.

Dichiaro, come azionista della Luino, che voterò contro la fusione che ci viene proposta.

L'autorizzazione di Banca d'Italia è stata impugnata al TAR con atto 18 aprile u.s. e il TAR ha fissato l'udienza per discutere la sospensiva per il prossimo 21 maggio, che, ove concessa, impedirà l'ulteriore svolgimento del processo di fusione, anche se fosse preceduto da una delibera assembleare.

Per chi non lo sapesse, occorre che per tutto l'iter, sino all'accertamento finale, che unico e solo costituisce titolo per l'iscrizione nel registro delle imprese, non intervenga un provvedimento di sospensiva o peggio di annullamento della autorizzazione di Banca d'Italia che impedisce che possa aversi fusione.

L'autorizzazione di Banca d'Italia ci lascia liberi, sotto la nostra responsabilità, di decidere ed essa è illegittima perché contrasta con l'art. 31 della legge bancaria che è norma chiara e non derogabile, mentre la citazione dell'art. 57, non cambia il carattere vincolante dell'art. 31 ed è una norma che parla d'altro.

Vi anticipiamo che dopo il TAR abbiamo perfino la possibilità di ricorrere anche al Consiglio di Stato con gli effetti impeditivi già detti.

In queste condizioni chiedo e insisto che questa assemblea sospenda i propri lavori e le proprie decisioni fino all'esito almeno della decisione del TAR, diversamente produrremo al TAR la vostra contraria delibera.

Con riferimento alla parte ordinaria del bilancio e ai suoi risultati economici, nego che abbiate meriti particolari, perché l'utile nasce non dalla vostra azione ma dalla nostra preveggenza e dall'impegno allorché, anni fa, decidemmo di espandere la banca con una serie di sportelli nel milanese, nel comasco e nel lecchese, che sono quelle che ci

hanno portato gli utili operando con la piccola e media clientela abituale, mentre abbiamo molto a dire sui bilanci degli scorsi anni, in cui chiesi inutilmente ai sindaci che fossero evidenziate le perdite delle gestioni speculative e affaristiche della banca.

Il progetto sottoposto a questa assemblea è gravissimo, perché la provincia di Varese si troverebbe privata di una banca locale, al servizio del territorio e delle sue imprese come ha fatto da 120 anni in qua.

I dipendenti diverranno dei pendolari a discrezione del signor Auletta Armenise che la farebbe da padrone senza neppure avere una adeguata esperienza di gestione bancaria perché è persona che è sempre stata addetta alla compra vendita di banche come è dimostrato dal suo intervento della Banca di Legnano e della Banca Carime.

La sua responsabilità nell'aver indotto gli sprovveduti amministratori di Comindustria a comprare a debito con un impegno di spesa di 3.000 miliardi con mezzi propri pari alla metà, senza neanche convocare un'assemblea che era obbligatoria a sensi dell'art. 4 dello statuto di Comindustria e poi con un salto da equilibrista passando da dirigente della venditrice Banca Intesa ad amministratore delegato dell'acquirente Comindustria, e ora della BPU, è molto grave.

Abbiamo promosso davanti al Tribunale di Milano l'impugnazione della delibera del solo consiglio di amministrazione che è alla base di questo acquisto sconsiderato, per violazione dell'art. 4 dello statuto e perché, come ha denunciato il socio Carones alla sua assemblea del 2001, è stato pagato 1.000 miliardi in più della stima della venditrice effettuata pochi mesi prima.

L'Auletta Armenise, che in pochi mesi ha raccolto un mare di malumori tra i dipendenti sia a Bergamo che a Milano, ha pochissime azioni, dopo che la stessa Banca d'Italia gli ha annullato lo *stock option* che si era accaparrato come premio dall'assemblea del 2002.

Ho parlato di gravissimi malumori a Bergamo e anche a Milano e so di mobilitazione di soci bergamaschi e del vigevanese che andranno a votare contro questa fusione.

L'esito di queste assemblee è quanto mai incerto perché occorre a Bergamo che la fusione sia approvata con l'elevato quorum di 2/10 dei soci iscritti e a Milano dei 4/5 dei soci presenti in assemblea.

Con la progettata fusione, la provincia di Varese che è in caduta libera perde tutte le sue banche e la Luino perde financo l'ultimo sportello che resta invece delle altre due banche, e perciò verrà meno la sua stessa licenza bancaria.

Le piccole industrie non avranno più l'uomo di banca interlocutore dei

loro bisogni e i giovani che escono dalla nostra università non avranno più occasione di un impiego fruttifero, dato che saranno certamente privilegiati i laureandi del bergamasco, mentre resteranno in vita e quanto mai vitali le banche locali della Valtellina e di Intra, presenti nel nostro territorio.

Il progetto di questa fusione è campato per aria e insensato.

Chi ne è stato l'autore e alludo all'Auletta Armenise e ai suoi interlocutori dei consigli della Bergamo e della Comindustria, ha scritto di futuri ed immaginari grossi redditi, ed è una follia.

Ricordo a me stesso che l'advisor Rothschild nel suo rapporto che è stato consegnato in previsione dell'aggregazione, ha scritto che "la stima degli utili prospettici è basata sui dati dei piani che gli avete fornito, ma non sul consenso degli analisti e che il mercato non valuta correttamente le prospettive reddituali delle banche considerate".

È come dire che le prospettive degli utili si riducono a quelli immaginari ben noti della "vispa Teresa", cioè a dei sogni.

Da sei anni sto combattendo, senza risparmio di impegni, energie e mezzi, instaurando una serie di procedimenti contro i presenti amministratori perché succubi di Vigorelli e soci e privi di un possesso azionario di questa banca che sia appena decente rispetto invece alle grosse prebende, che annualmente incassano. Per conto mio ho avuto la soddisfazione di vedere morire Comindustria che tanto male ci ha fatto.

C'era un protocollo d'intesa 20 dicembre 1995 che garantiva a questa banca l'autonomia funzionale e l'identità istituzionale e io all'assemblea del 1996 ebbi personalmente, come presidente del tempo, ai soci che me lo chiedevano, a garantire che questi impegni sarebbero stati mantenuti.

Il mio impegno in queste cause nasce da queste assicurazioni.

All'epoca Commercio e Industria era rappresentata da un gentiluomo, che era in sintonia con me, l'anziano presidente dr. Gianzini, scomparso tempo fa e al quale rivolgo un rispettoso pensiero.

Dopo la morte di Gianzini e l'avvento di Vigorelli, che voi avete scambiato come il nuovo padrone di questa banca ed ora è svanito, vi siete piegati come *yes men* alla mercé dei nuovi padroni, e mi pare che l'ultima ispezione di Banca d'Italia, che vi invito a leggerci, abbia fotografato la situazione.

Siete stati disgraziatamente sudditi e complici di Vigorelli solo per conservare qualche miraggio di potere e qualche poltrona, che non meritava tanto, e abbiamo assistito all'attuazione di un preciso programma di distruzione di questa banca.

L'impegno a preservare l'autonomia funzionale è stato da voi frustrato (non so se ve ne siete resi conto) con l'azzeramento di tutti gli uffici centrali compreso il CED che esisteva nel palazzo di Masnago e la dismissione di oltre 100 funzionari e dirigenti che sono stati contemporaneamente assunti da Comindustria.

La Banca è stata ridotta perciò a una serie di sportelli priva del prezioso patrimonio degli uomini che si erano formati.

È pendente davanti al Tribunale di Varese la causa nei vostri confronti per la condanna ai danni causati alla banca, da me introdotta, e il giudice ha disposto recentemente una perizia sulla differenza di valore che corre tra una banca completa degli uffici centrali come essa era e una rete di sportelli come è diventata.

Ora, con la vostra tenacia a portare avanti il discorso della fusione, con un modestissimo numero di azioni da parte vostra, rispetto al vostro possesso azionario di Comindustria che è sproporzionato rispetto alle prebende che annualmente incassate, volete, facendo sparire la banca, fare venire meno anche il secondo impegno del protocollo che garantiva il permanere della identità istituzionale.

Banca d'Italia vi ha scritto nella sua autorizzazione che dovevate trovare un accordo con la minoranza e vi ha imposto di descrivere in modo analitico e obiettivo il contenzioso in essere.

Quanto avete scritto nel volume che ci è stato distribuito, è una grave inadempienza rispetto al preciso obbligo di Banca d'Italia, ed è un falso in comunicazioni sociali, per la sua incompletezza riduttiva.

I danni a cui vi siete esposti sono semplicemente enormi e molto al di sopra dei vostri patrimoni personali.

Questo era il significato dell'invito di Banca d'Italia.

Non illudetevi che le cause finiscano solo perché tentate di fare sparire la banca; le vostre responsabilità restano tali e quali anche per il futuro.

Voi sapete bene come l'enorme gravità delle responsabilità continuerà sino alla fine sulle vostre spalle finché i soci, vostri creditori per danni, lo riterranno.

Le azioni di responsabilità degli amministratori sono di due tipi: una che spetta alla società e in via surrogatoria ai soci individualmente, *utendo iuribus* della stessa e l'altro è la responsabilità verso ciascuno degli 11.000 soci che potranno perseguirvi per 10 anni.

Vi siete affannati nei mesi scorsi nella vana ricerca di una manleva dai gravi danni a cui vi siete esposti e vi dico che se pensate di averla trovata vi sbagliate, perché gli affidamenti che avete ricevuto sono un pezzo di carta privo di valore che non vi mette al riparo da tanto ri-

schio. Rimarranno anche le vostre responsabilità penali e una di queste è rappresentata dalla querela per infedeltà patrimoniale, che costituisce un impedimento a quei requisiti di onorabilità, che sono una condizione per future cariche bancarie.

Io non so chi ve lo abbia fatto fare!

È certo che il rischio è inescusabile perché potevate acquisire tempestivamente illuminanti ed equilibrati pareri da esperti legali che vi avrebbero dissuasato. Vedremo come andrà a finire questa vicenda all'udienza anche davanti al TAR e successivamente nel giudizio di merito davanti allo stesso, alle assemblee della Bergamo e di Comindustria, se l'elevato quorum fissato dai loro Statuti sarà raggiunto o no, se e quali saranno le decisioni dell'autorità giudiziaria che non si fermeranno al 1° grado ma saranno perseguite fino in fondo.

A buon intenditore poche parole”.

Discorso dell'avv. Giovanni Valcavi all'assemblea della Banca Popolare Commercio e Industria del 10 maggio 2003

“Cari soci, sono socio di questa banca da parecchi anni ormai e sono l'ex presidente ed azionista di rilievo della controllata Banca Popolare di Luino e Varese.

Sono venuto perché questa è l'ultima assemblea prima della morte di questa banca, perché di morte si tratta, e rivolgo un pensiero ai tanti collaboratori ed amministratori che in spirito di servizio verso il territorio milanese, si sono prodigati e l'irragionevole progetto di fusione dovesse andare avanti.

Rivolgo un pensiero a quanti hanno lavorato ai vari livelli ed in primo luogo alla memoria dello scomparso presidente e amico dr. Gianzini, che soffrirebbe nel vedere morire la sua banca.

La morte di Commercio e Industria si verifica, e non sarebbe accaduto finché c'era Gianzini, a riequilibrare lo strapotere di Vigorelli.

Considero un grave errore la rincorsa delle grandi dimensioni per le banche popolari, perché come ex componente il direttivo della Confederazione mondiale delle banche popolari, all'estero le banche popolari sono piccole avendone sottocchio il panorama ed una delle più grandi è la banca popolare di Stoccarda, che è meno della metà di questa banca.

Escludo, per le informazioni in mio possesso, che abbia a trattarsi di un progetto di aggregazione di questa banca con quella di Bergamo, perché i bergamaschi mi hanno recentemente assicurato – e non potrebbe essere diverso – che trattasi di una operazione di incorporazione pura e semplice.

Non so neppure quale sarà il futuro degli amministratori di questa banca nel nuovo organismo, perché conosco i giudizi severi nei loro confronti, dei bergamaschi.

L'errore di fondo consiste nel fatto che non solo si rincorrono dimensioni gigantesche per banche popolari, disarticolandole dal loro servizio al territorio, ma per l'errore ancora più grossolano da scambiare per crediti quelli che sono debiti.

Ad esempio quanto all'acquisto di Carime, con un netto patrimoniale pari alla metà rispetto all'impegno di spesa, si sono obbligati anche a spendere 1.000 miliardi in più di quella che era la stima di Banca Intesa, di pochi mesi prima, che era ansiosa di liberarsene perché fonte di gravi problemi.

Vigorelli avrà certamente acquisito dei meriti verso questa banca nella

sua lunga carriera, ma ha commesso errori così enormi che i demeriti hanno superato i meriti.

È tutt'altro che pacifico che questa operazione andrà in porto solo a seguito di questa assemblea, perché l'autorizzazione di Banca d'Italia è stata impugnata da me e da altri al TAR del Lazio, il 18 aprile 2003 e questo ha fissato udienza sulla sospensiva per il 21 maggio 2003, cioè fra pochi giorni.

Ripeto in questa sede che la autorizzazione di Banca d'Italia è illegittima e ribadisco le ragioni del ricorso al TAR perché l'art. 31 della legge bancaria non consente fusioni eterogenee tra società per azioni, come la Luino e cooperative, come la Bergamo e la Comindustria.

Ove non risulti dalla fusione, una società per azioni il che non è.

Ho detto prima dell'errore grossolano di scambiare i debiti per i crediti, perché i depositi dei risparmiatori sono dei debiti e solo gli investimenti ai clienti, cioè i prestiti, sono dei crediti.

Per giunta ciò avverrebbe nella profonda Calabria dove opera la "ndrangheta".

Dopo il giudizio del TAR sulla sospensiva, ci sarà quella di merito ed infine si potrà anche ricorrere al Consiglio di Stato, in sede di appello, cioè non sarà finita a breve.

Devo anche dire che gli immaginari redditi prospettici ventilati, su cui si basa tutta la costruzione che distrugge le nostre vecchie banche con pesanti ricadute sul territorio, sui clienti, sui soci e sui dipendenti, non hanno trovato l'avallo degli analisti finanziari.

I nostri amministratori farebbero bene a ponderare sul rapporto dell'advisor, Rothschild Italia, che essi non li considerano avallati dagli analisti finanziari.

Dovrebbero, in definitiva, sparire tre banche a favore di un unico beneficiario il sig. Auletta Armenise e a un ristretto gruppo di potere che sono i massimi responsabili delle difficoltà di questa banca.

Denuncio il gravissimo fatto che poche persone, cioè i componenti del consiglio di amministrazione, nel novembre 2000, in modo irresponsabile hanno deliberato di acquistare la Banca Carime nella lontana Calabria, senza la preventiva e necessaria convocazione di assemblea, a sensi dell'art. 4 dello Statuto di questa banca (Scacchi, assemblea 27 aprile 2002).

Mi chiedo come mai questi amministratori si sono obbligati a pagare un prezzo di 3000 miliardi a fronte di mezzi propri di 1.500 miliardi e cioè a debito?

Il socio Paolo Scacchi nell'assemblea del 27 aprile 2002 chiese, senza ottenere risposta, "al Collegio Sindacale se l'acquisizione di Carime era stata deliberata da una assemblea ai sensi del comma 6° dell'art. 4 dello Statuto (pag. 46 del verbale)".

Il socio Carones all'assemblea del 3 febbraio 2001 (pag. 5 del verbale) ebbe a chiedere, senza ottenere una risposta che la giustificasse, come mai Commercio e Industria si era avventurata a obbligarsi a pagare 3.000 miliardi per l'acquisto di Carime, quando la stessa venditrice Banca Intesa l'aveva stimata pochi mesi prima 1.798 miliardi, nel luglio 2000, con l'avallo di una casa di revisione seria quale Arthur Andersen 1.000 miliardi in meno?

Devo qui ricordare che Banca Intesa era smaniosa di liberarsi di Carime!

L'acquisto di Carime è stato da me e da altri impugnato davanti al Tribunale di Milano (8° Sez.) con la citazione 3 settembre 2002 che ha introdotto il procedimento n. 48376/2002.

Questa causa, sia detto sin d'ora, proseguirà sino in fondo, per i vari gradi di giudizio con le conseguenze relative.

Ritengo responsabile di questa dissennata operazione, oltre al consiglio di amministrazione in carica nel 2000, il sig. Gian Piero Auletta Armenise che fece il salto della quaglia passando da vice direttore generale di Banca Intesa nel gennaio 2001 ad amministratore delegato della nostra banca acquirente e ora si accinge a diventare amministratore delegato delle Banche Popolari Unite che risulteranno dalla fusione.

Ritengo altrettanto responsabile la venditrice Banca Intesa che avrebbe potuto con una semplice visura alla Camera di Commercio verificare che il consiglio di amministrazione di Commercio e Industria non aveva i poteri per deliberare l'acquisto di Carime senza una preventiva delibera dell'assemblea dei soci, che non si è mai tenuta!

La venditrice Banca Intesa, per la quale trattava il suo vice direttore generale Auletta Armenise, sapeva che la vendita era annullabile per la mancanza di legittimazione degli amministratori.

Siete ora chiamati a decidere la morte di questa banca, facendo grazia a Banca Intesa, ad Armenise Auletta e ai suoi amministratori delle responsabilità gravissime in cui sono incorsi con l'acquisto di Carime che non rispondeva ad alcun interesse di questa banca.

Perché una decisione favorevole alla fusione possa passare ai sensi dell'art. 24 ultimo comma dello statuto, esso deve riportare i 4/5 dei soci presenti in assemblea in proprio o per rappresentanza o delega.

Infatti una tale delibera comporta la perdita di tutti gli sportelli bancari fuorché uno e configura una modifica surrettizia dell'oggetto sociale, da banca ad una holding, di nuova creazione, la perdita di proprietà degli immobili e il loro conferimento in piccole S.p.A. di nuova direzione, sotto la governance del sig. Auletta Armenise.

La via di uscita per tutti e in primis per i dipendenti destinati a diventare pendolari tra Milano e Bergamo, senza più alcuna sicurezza di lavorare come per il passato, ed avere le prospettive di carriera, in base al loro lavoro ed i loro meriti con organi amministrativi, eletti da tutti noi, è la seguente:

- 1) La Banca venda le azioni della Banca Popolare di Luino a terze banche interessate ad un prezzo conveniente e largamente remunerativo che gli consentirà di appianare buona parte dei debiti. So personalmente che esistono acquirenti interessati.
- 2) Rinunzi all'opzione call sul 25% di Carime, per la quale la stessa Banca Intesa ha già trovato un acquirente nella Deutsche Bank.
- 3) Intraprenda gli atti legali necessari contro Banca Intesa e il risarcimento del danno.

Infine chiedo agli amministratori di leggere e dare conto dell'ultima ispezione di Banca d'Italia.

Quanto alla esplicita richiesta della Banca d'Italia che vengano resi noti i termini esatti del contenzioso con i soci di minoranza e gli ex amministratori della Luino, la descrizione che ho letto nel volume distribuito, è fuorviante e riduttiva e configura il tentativo di false comunicazioni sociali, che è perseguibile d'ufficio.

Dirò personalmente, per esserne il promotore, che il contenzioso riguarda i procedimenti penali nei confronti di Vigorelli, Porcari e Volpi di cui al n. 555/97 della Procura della Repubblica di Varese per i reati di insider, di aggio e di infedeltà patrimoniale, oltre alla domanda riconvenzionale civile verso questa banca perché ha soppresso gran parte degli uffici centrali della Luino e ha dimesso oltre 100 funzionari dirigenti della stessa che sono stati contemporaneamente assunti da questa, in conflitto di interessi e sta avvenendo con la incorporazione presente.

Testimonianza**Gonario Filippini**

*Già addetto all'Ufficio Legale della Banca,
dirigente sindacale della Fabi*

Quando conobbi l'avvocato Giovanni Valcavi, la prima cosa che mi colpì di lui fu la passione per le cose antiche: l'arredamento del suo studio legale era ed è ancora una testimonianza in tal senso.

Impiegai poco tempo a comprendere che non si trattava di un sentimento superficiale, ma che aveva a che fare con le radici stesse della persona e con un'altra passione, parente stretta della prima, quella per la storia della città e della provincia in cui egli vive e lavora.

Del resto, le vicende personali di Valcavi e quelle pubbliche di Varese nel corso degli ultimi venti o trent'anni del secolo scorso s'intrecciano arrivando persino a identificarsi. Pensiamo ad un aspetto forse poco noto, particolare, come quello delle fideiussioni. Da presidente della Banca Popolare di Luino e di Varese egli si è sempre occupato di questo genere di obbligazioni, che prima del suo arrivo venivano accettate come vere e proprie garanzie illimitate, il che comportava anche una precisa responsabilità di tipo etico da parte dei contraenti. In qualità di giurista prima e di senatore poi, Valcavi si batté per considerare la fideiussione come obbligazione limitata, tanto che nel sistema bancario nazionale è scomparso proprio il concetto opposto, identificato con il termine di "fideiussione omnibus". Come dire che da un'attenzione particolare al territorio varesino è sorto un impegno all'intero ambito nazionale.

Da qui a parlare delle dolorose vicende che hanno visto coinvolto il "suo" e "nostro" istituto di credito, il passo è breve. Ricordo il 1996, anno in cui la Popolare si vide costretta a cercare un partner, trovato infine nella Commercio e Industria. Strada amara, se così posso dire, anche se Valcavi fece a noi dipendenti una promessa: comunque fossero andate le cose, non avremmo perduto la nostra identità bancaria.

Era un invito a mantenere salde le radici locali, non certo per grettezza culturale o eccesso di localismo, ma nella convinzione che avere interlocutori forti e vicini significa aprirsi all'Europa e al mondo con una consapevolezza maggiore. Purtroppo, non poté mantenere quella promessa: le vicende giudiziarie che hanno visto contrapporsi le due banche e che sono abbastanza note, hanno giocoforza e nonostante le nostre resistenze contrarie, provocato la scomparsa della Popolare, ormai confusa nella nuova Banche Popolari Unite, con sede legale e ammini-

strativa a Bergamo.

Ecco, Giovanni Valcavi s'è battuto come un leone perché l'Istituto continuasse a mantenere la propria autonomia e non perdesse il radicamento sul territorio che lo vide sorgere. Ma in questa battaglia ha finito col ritrovarsi solo, in fondo abbandonato dalla stessa città e dalla provincia, compresi coloro che le governavano prima degli anni Novanta e coloro che hanno iniziato a governarle dopo. Tutti insieme non hanno saputo cogliere il discorso di fondo lanciato dall'avvocato; che, cioè, una banca non svolge soltanto un compito di tipo economico, tanto importante quanto limitato al settore, ma va oltre e ricopre un ruolo fortemente sociale, come volano per l'intera collettività sul piano dell'occupazione, della produzione di ricchezza, della stessa qualità della vita. Non solo. Pensiamo alla cultura: Varese possiede una università pubblica e la facoltà di Economia fu pensata da Valcavi proprio come elemento di congiunzione tra i giovani e il tessuto creditizio locale, quasi una sorta di osmosi fra mondo accademico e finanziario. Terminato il cammino della Popolare, cosa ne sarà di Economia a Varese? Non c'è il rischio evidente che finisca con l'essere schiacciata dalla Bocconi o dalla Cattolica, atenei che possono vantare un passato e un presente ben più importanti?

Il fatto è che Varese rischia di diventare una città morta sia in campo economico che culturale, tanto nel settore della giustizia, per il venir meno del foro competente quanto in quello dell'occupazione. I varesini non amano più né investire né rischiare.

Tramontata l'epoca delle grandi famiglie imprenditoriali, degli uomini che ai piedi del Campo dei Fiori sapevano rischiare per produrre ricchezza e che provocavano l'ammirazione del resto del Paese, oggi le banche del territorio rigurgitano di denaro che, però, difficilmente viene impiegato in loco per produrre altra ricchezza. Da motore del sistema economico sono diventate puro e semplice luogo di risparmio e quindi, di raccolta. Questo Valcavi lo ha capito da tempo, ma purtroppo non è stato seguito nelle sue battaglie che, non a caso, hanno visto mettere in primo piano proprio banca e università. Salvo improvvisi cambiamenti di rotta, le vicende della prima trascineranno dietro sé quelle della seconda, inghiottite entrambe in grandi sinergie che finiscono col creare monopolio e, quindi, minori opportunità per tutti.

Ho l'impressione che, ultimo e strenuo difensore della varesinità, Valcavi rimanga sulla scena varesina senza riuscire a produrre eredi che ne raccolgano il testimone.

Politica, cultura, imprenditoria sembra pensare ad altro.